

Casa al Colosseo, Scajola assolto. «Ho detto la verità»

ANGELA CAMUSO
ROMA

«Il fatto non costituisce reato». Mettendo un primo punto in una vicenda clamorosa, soprattutto per i suoi risvolti politici, il giudice di Roma Eleonora Santolini ieri ha assolto in primo grado l'ex ministro Claudio Scajola dall'accusa di finanziamento illecito in relazione all'acquisto e alla ristrutturazione di un appartamento in via del Fagutale con vista sul Colosseo. Nel medesimo processo era imputato anche Diego Anemone, l'imprenditore parte della cosiddetta «cricca» smascherata dalle inchieste sugli appalti truccati dei Grandi Eventi. Anemone però non potrà essere giudicato perché nel frattempo

per i reati che gli si contestano è intervenuta la prescrizione. «Tre anni e 9 mesi di sofferenza che nessuno mi restituirà più. Mi sono dimesso da ministro perché mi sono reso conto che qualsiasi cosa dicessi per difendermi non risultava credibile anche se era la verità. Mi hanno attaccato da tutte le parti e così ho preferito fermarmi, aspettare e stare zitto», si è sfogato l'ex titolare del dicastero per lo Sviluppo Economico, che ieri era in aula e dopo il verdetto si è commosso davanti ai giornalisti. Mentre le agenzie battevano il flash sull'esito del processo, Scajola, incassati i complimenti, via cellulare di Silvio Berlusconi, di Fedele Confalonieri e di Niccolò Ghedini, ha aggiunto: «Ho sempre rispettato la magistratura e come ho

scritto questa mattina in un sms a mia moglie, la verità prima o poi viene sempre fuori. Così è stato, anche se mi ha fatto male non essere mai creduto o leggere cose che non corrispondevano al vero. Se torno in politica? Adesso devo pensare alla mia famiglia».

Il pm Calò e Felici avevano chiesto la condanna di Scajola e Anemone a tre anni di reclusione e al pagamento di una multa pari a due milioni di eu-

ro ciascuno. Secondo l'originaria ipotesi di accusa, l'imprenditore avrebbe pagato, tramite l'architetto Angelo Zampolini, parte della somma (circa 1,1 milione di euro su un totale di 1,7) versata il 6 luglio del 2004 da Scajola per l'acquisto dell'immobile e in più si sarebbe accollato i lavori di ristrutturazione, almeno fino al 2006, per ulteriori 100mila euro. Secondo i rappresentanti della pubblica accusa la vicenda era «gravissima» per «l'entità del dolo» e perché rientrava «in un esteso sistema corruttivo» portato avanti da Anemone «e andato avanti dal 1999 al 2010». «Un lasso di tempo - avevano sottolineato i pm - nel quale Anemone ha ottenuto appalti per oltre 300 milioni infiltrando con il suo gruppo le istituzioni ai

più alti livelli». Scajola si era difeso sostenendo che quella casa era stata acquistata da Anemone a sua insaputa. Giustificazione che aveva suscitato i commenti sarcastici degli avversari e articoli di stampa al vetriolo. Ieri invece il tribunale ha escluso per Scajola l'esistenza di una prova della sua colpevolezza.

Tra le file del Pdl in tanti ora gridano con soddisfazione a una giustizia macelleria. Il legale dell'ex ministro, Giorgio Perroni, ha commentato: «Questa sentenza contribuisce ad una riabilitazione agli occhi di tutti di Scajola. Meglio di così non poteva andare. È evidente che il mio assistito è stato distrutto. Questa vicenda ha cancellato Scajola dalla vita politica italiana, che oggi non è più nessuno».

...
I complimenti al telefono di Berlusconi. Anemone, che pagò un milione, salvato dalla prescrizione

Un ministro non può aspettare di abitare in una casa pagata in parte da altri. Se dovessi aclarare che la mia abitazione nella quale vivo a Roma fosse stata pagata da altri senza saperne io il motivo, il tornaconto e l'interesse i miei legali eserciteranno le azioni necessarie per l'annullamento del contratto di compravendita. Non potrei come ministro della Repubblica, abitare in una abitazione in parte pagata da altri». Nel maggio del 2010, esplosa il caso della casa di via del Fagutale, Claudio Scajola annunciò così l'intenzione di lasciare l'incarico di ministro dello Sviluppo Economico del governo Berlusconi. Le terze dimissioni della vita: la prima volta da sindaco democristiano di Imperia, nel dicembre 1983, quando fu arrestato dai carabinieri con l'accusa di concussione aggravata (vicenda da cui fu poi prosciolto); poi venne il caso Marco Biagi, il giuslavorista ucciso dalle Brigate Rosse a Bologna il 19 marzo 2002, e quegli insulti vergognosi per cui fu costretto (non senza polemiche e resistenze) a lasciare il ministero dell'Interno. «Biagi era un rompiscogliani che voleva il rinnovo del contratto di consulenza», si lasciò sfuggire Scajola parlando con i giornalisti che chiedevano conto al titolare del Viminale del perché il consulente del ministero del Lavoro fosse rimasto senza scorta.

Parole che allora inchiodarono Scajola, addirittura più del disastro del G8 che gestì in maniera fallimentare da ministro dell'Interno, come oggi il suo nome resta aggrappato a quel «a mia insaputa» che pure l'ex coordinatore di Forza Italia giura di non aver mai pronunciato. «Mi sono dimesso da ministro perché mi sono reso conto che qualsiasi cosa dicessi per difendermi non risultava credibile anche se era la verità - commenta oggi Scajola - Ho passato tre anni e 9 mesi di sofferenza che nessuno mi restituirà più».

Nel frattempo, però, i dati di fatto sono due. Il primo: la casa di via del Fagutale vista Colosseo che Scajola comprò per 700mila euro (il restante 1,1 milione di euro, ristrutturazione compresa, lo mise Diego Anemone oggi salvato dalla prescrizione) è ancora di proprietà dell'ex ministro che, dice, non è ancora riuscito a venderla. «In quella casa non ci abito più - ha spiegato in tribunale - l'ho messa in vendita ma per adesso quei pochi che si sono fatti vivi, alla luce di quanto accaduto, sono scappati». Il secondo dato di fatto, invece, ha risvolti dicamo più semantici visto che quel «a mia insaputa» attribuitogli dalla stampa per necessità di sintesi dal maggio del 2010 ad oggi è diventato una sorta di ombrello dietro al quale in molti si sono riparati. «Non sapevo che la casa di Montecarlo fosse stata ristrutturata e affittata a mio cognato», si difese nell'agosto 2010 l'allora presidente della Camera Gianfranco Fini quando l'affaire monegasco della casa passata dal patrimonio di Alleanza Nazionale alla disponibilità del fratello della compagna Elisabetta Tulliani lo travolse (guarda caso) all'indomani della sua separazione da Silvio Berlusconi. «Non sapevo nulla degli investimenti della Lega in Tanzania», si affrettò a smarcarsi l'ex mini-



L'ex ministro Claudio Scajola è stato assolto ieri a Roma FOTO ALBENSI/INFOPHOTO

«A mia insaputa», così cambiò il lessico politico

IL DOSSIER

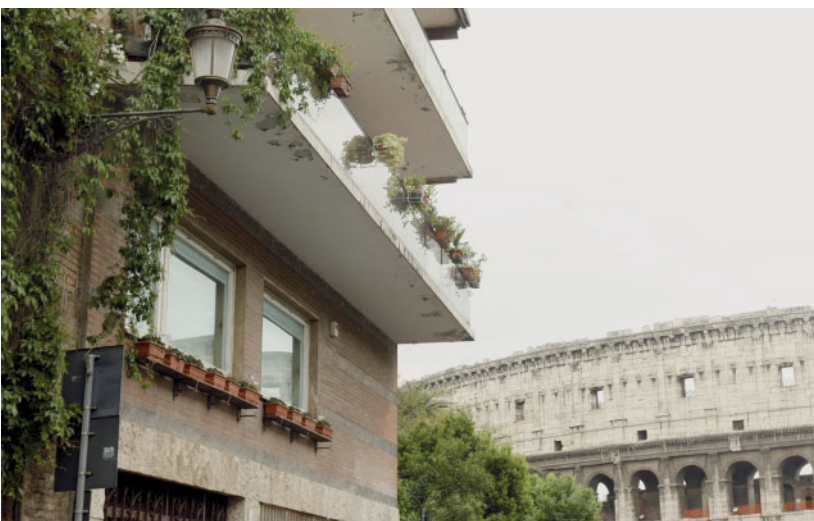
MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Quella frase è entrata nel lessico corrente, una difesa buona per tutte le accuse Da Malinconico a Bossi passando per Sgarbi e il sindaco di Bari Emiliano

stro dell'Interno Roberto Maroni di fronte allo Tsunami che travolse il Carroccio nel gennaio 2011 dopo la scoperta degli affari spericolati del tesoriere leghista Francesco Belsito. Ma sulla buccia di banana del «a mia insaputa» scivolò un anno più tardi anche Carlo Malinconico costretto alle dimissioni da sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'editoria quando sui giornali finì la storia delle sue vacanze a Porto Ercole, nel resort di lusso Il Pellicano, a spese dell'imprenditore della «cricca» degli appalti Francesco Maria De Vi-

to Piscicelli. Non ne sapeva nulla del resto (le parole precise furono «non mi ero accorto di niente») neanche Vittorio Sgarbi quando nel febbraio 2012 il ministero dell'Interno sciolse per infiltrazioni mafiose il Comune siciliano di Salemi di cui era sindaco. Del resto era stato proprio il critico d'arte a nominare vice-sindaco, non appena diffusa la notizia della richiesta di scioglimento dell'amministrazione, l'ex deputato Dc Pino Giammarinaro mesi prima finito al centro di una inchiesta antimafia che aveva portato al sequestro di beni per 35 milioni di euro intestati al politico.

Non è sfuggito alla tentazione del «a mia insaputa» neanche il sindaco di Bari Michele Emiliano, che si difese così nel marzo 2012 quando fu tirato in ballo nell'inchiesta che aveva portato all'arresto per corruzione dei fratelli Degennaro, imprenditori sospettati dai magistrati di aver creato «un sistema di potere» interno al Comune di Bari per l'aggiudicazione di appalti pubblici in cambio di costosi regali. «Sono stato un fesso ad accettare quelle quattro spigole e le 50 cozze pelose. Non sapevo che i Degennaro fossero corrotti», si difese il sindaco. Del resto anche l'ex segretario della Lega Umberto Bossi cadde dalle nuvole quando dall'inchiesta Belsito emerse che parte dei fondi del partito erano stati usati per ristrutturare la casa di famiglia. «Denuncerò chi ha utilizzato i soldi della Lega per sistemare casa mia. Io non so nulla di queste cose», disse.



L'edificio di fronte al Colosseo dove si trova l'appartamento di Scajola FOTO LAPRESSE

Totò Riina prosciolto per l'omicidio di De Mauro

FRANCA STELLA
ROMA

Rimane un mistero italiano senza colpevoli quello del sequestro del giornalista Mauro De Mauro, scomparso nel nulla la sera del 16 settembre del '70 a Palermo. La corte d'assise d'Appello ha infatti confermato ieri la sentenza di primo grado che assolve il boss Totò Riina accusato di essere il mandante e l'organizzatore del sequestro e dell'omicidio del giornalista. Per i giudici di primo grado, così come per quelli d'Appello, non ci sono prove sufficienti per condannare il «capo dei capi». Non sono servite all'accusa le nuove dichiarazioni del pentito Francesco Di Carlo, ascoltato nuovamente, che avrebbe accompagnato Riina alla riunione in cui Cosa nostra deliberò l'omicidio del giornalista. E al termine del summit il boss gli avrebbe confermato la decisione presa. La versione del collaboratore non ha convinto i giudici, così come la requisitoria del pg Patronaggio che aveva chiesto la condanna all'ergastolo.

Dietro alla scomparsa di De Mauro rimangono due piste (che per l'accusa sarebbero «convergenti»): il caso Mattei e il tentato golpe Borghese. Per l'accusa, infatti, la regia del delitto sarebbe riconducibile ai cosiddetti «poteri forti» ma fu la mafia ad agire. Una verità frenata, anche secondo i giudici di primo grado, da molte operazioni di depistaggio. Anni di indagini e processi hanno tentato di ricostruire gli ultimi interessi e i movimenti del cronista impegnato nell'inchiesta sulla morte del presidente dell'Eni, Enrico Mattei, precipitato con il suo aereo la sera del 26 ottobre 1962 a Bascapè. L'altro movente è quello del golpe Borghese. De Mauro avrebbe avuto conoscenza sin dalle fasi preparatorie di un progetto eversivo nel quale erano coinvolti uomini dei servizi di sicurezza, ambienti neofascisti e gruppi mafiosi. Il cronista sarebbe stato informato da fonti interne al giro neofascista, con il quale aveva mantenuto legami grazie ai suoi trascorsi giovanili nella Repubblica di Salò e nella X Mas di Junio Valerio Borghese.

Rimane aperta l'inchiesta sui «depistaggi», iniziata dopo che la corte d'assise, nel 2011, inviò gli atti al pm per procedere per falsa testimonianza nei confronti di Bruno Contrada, dei giornalisti Pietro Zullino (morto nel 2012) e Paolo Pietroni all'epoca redattori di *Epoca*, dell'avvocato Giuseppe Lupis uomo dei servizi segreti e di Domenico Puleo che avrebbe distrutto il nastro sul quale era registrato l'ultimo intervento pubblico di Enrico Mattei. Potrebbero diventare loro gli unici colpevoli di un delitto senza giustizia.